



Foto di Vassil Donev/Ansa-Epa



Che l'Italia abbia un ruolo attivo nei raid?

«Al presidente Berlusconi come al Capo dello Stato Napolitano, che ha mostrato una straordinaria vicinanza alla lotta del popolo libico contro la tirannia, faremo presente la situazione sul terreno, che motiva la richiesta di un maggiore impegno contro le milizie di Gheddafi. La mia risposta è sì, chiediamo alla Nato e in particolar modo all'Italia di intensificare i bombardamenti contro le forze del raïs che stanno assediando Misurata. Noi ringraziamo l'Italia per quanto ha fin qui fatto, per il riconoscimento del Cnt e gli aiuti umanitari. Chiediamo ora un maggiore impegno operativo indispensabile per contrastare la potenza di fuoco delle milizie del regime».

Ma il presidente del Consiglio italiano ha escluso un impegno nei bombardamenti.

«Proveremo a convincerlo del contrario. Gli argomenti non mancano».

L'Italia, ha affermato più volte il ministro Frattini, è disposta a fornire armi

I caschi blu

«Non sono contrario ad una forza Onu purché non significhi la permanenza di Gheddafi e figli in Libia»

e addestratori ai combattenti.

«È una presa di posizione importante ma che deve essere ancora tradotta in fatti compiuti. E al più presto. Perché il fattore tempo è decisivo: mentre noi stiamo parlando a Misurata la gente vive sotto le bombe, alla mercé dei cecchini e milizie che, non solo a Misurata, usano lo stupro come arma di guerra. Non saranno le parole a fermarli».

La sua posizione in merito alla possibilità di schierare caschi blu a garanzia del rispetto di un cessate-il-fuoco?

«Non sono contrario, a patto che siano chiare le finalità umanitarie e non si intenda con questo aprire la strada a un negoziato globale con Gheddafi e i suoi figli. Su questo la nostra posizione è chiara e non negoziabile: la loro uscita di scena è propedeutica a qualsiasi trattativa sui futuri assetti politici del Paese».

Parlare della Libia oggi è anche parlare della tragedia dei barconi...

«Sappiamo per certo che Gheddafi sta usando migliaia di persone fuggite dal Corno d'Africa, eritrei, somali, etiopi, come "armi" per punire l'Italia del suo "tradimento". Chi non s'imbarca viene giustiziato o usato come scudo umano. È ciò che sta avvenendo a Misurata».

Londra esclude interventi a terra Gheddafi, gli Usa pensano all'esilio

Parigi teme un pantano «di lunga durata», Londra ora esclude decisamente un intervento di truppe britanniche. I ribelli continuano a non sfondare. Washington inizia a sondare l'Africa: cerca una terra d'esilio per Gheddafi.

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Londra e Parigi cominciano a vacillare nel loro finora deciso ardore di intervento militare in Libia. Anche ieri le forze ribelli non sono apparse in grado di contrastare con efficacia l'avanzata dei soldati del Colonnello. Sono riusciti a malapena a tenere le posizioni a Misurata e Adjabiya, gli snodi strategici sulla strada che condurrebbe direttamente a Bengasi. I raid aerei in serata si sono spinti di nuovo fino a Sirte, sfidando la contraerea. Ma la battaglia è sempre più «strada per strada», come fin dall'inizio la desiderava Gheddafi nei suoi proclami di sfida.

Parigi comincia a temere un serio impantanamento. A quel che si capisce la frase «la guerra in Libia potrebbe essere lunga» pronunciata sabato in una intervista dal finora bellicoso ministro della Difesa francese, Gérard Longuet, vanno intese con un condizionale di cortesia.

E ieri è arrivata la doccia gelata a Londra. David Cameron ha escluso, questa volta in maniera del tutto decisa, l'invio di truppe di terra britanniche. «Ciò che abbiamo detto è che non è da prendere in considerazione né un'invasione né un'occupazione, non manderemo soldati sul terreno. Tutto ciò è escluso», ha ribadito con fermezza il premier alla tv, ammettendo per altro che questo limite rende naturalmente le cose «più difficili».

L'OSPITE INDESIDERATO

E così prendono improvvisamente un contorno meno sfumato ipotesi inizialmente considerate a livello del gergo diplomatico: una forza di interposizione Onu che consenta un accordo per il cessate il fuoco e una rotta di espatrio per il raïs. È

Washington a esperire in queste ore le possibili mete d'esilio per Gheddafi e famiglia. L'amministrazione Obama - a quanto scrive il New York Times - sta cercando soprattutto in Africa un governo che sia disposto ad accettare l'ingombrante fardello rappresentato dall'autore del «Libro verde». Nell'ipotesi che il Colonnello sia poi incriminato dalla Corte Penale Internazionale per l'attentato di Lockerbie e tutte le altre atrocità commesse in Libia nei suoi 40 e più anni di tirannia, i contatti si stanno incanalando verso i Paesi che non riconoscono - come del resto gli Usa ndr - la competenza dell'Aja, dove non sia possibile l'estradizione, com'è stato per il presidente sudanese Hassan Ahmad Al Bashir. Bashir è un buon amico di Gheddafi, che lo ha invitato alla sua corte proprio per dimostrargli piena solidarietà sfidando il mandato di cattura spiccato dal Tpi. Ora potrebbe restituire il favore. Ma ci sono anche altri Paesi, meno turbolenti e poveri, nella stessa condizione: dal Ciad al Kenya. ♦

TELEFONATA

«Hallo, Gheddafi?» Il mediatore Zuma chiama Tripoli

Il leader libico Muammar Gheddafi ha ricevuto ieri una telefonata dal Presidente sudafricano Jacob Zuma. Lo ha reso noto la televisione di stato libica, Al Libiya, senza però fornire dettagli sui contenuti della chiamata e su quando questa è stata fatta. Zuma ha guidato la scorsa settimana la delegazione dell'Unione Africana, incaricata di tentare una mediazione per la Libia, fallita per l'indisponibilità degli insorti di Bengasi di accettare la permanenza di Gheddafi in Libia anche in una fase transitoria e in funzione simbolica. Il ritorno sulla scena del capo della delegazione africana farebbe pensare ad una ripresa del negoziato.

**Chi è
L'avvocato diventato n°2
del governo provvisorio**



ABDEL HAFIZ GHOGA
52 ANNI
VICE PRESIDENTE CNT

Abdul Hafiz Ghoga da avvocato ha rappresentato i familiari dei detenuti massacrati nella prigione libica di Abu Salim nel 1996. Ha partecipato fin da subito al Consiglio nazionale Transitorio a Bengasi prima come portavoce e ora come vicepresidente.